

Vivian Nutton

importance largely as a guide to the climate that followed the movements of the heavens.

60. Research has concentrated largely upon the introduction of new drugs from India and the New World (often described according to methodologies developed by commentators on Dioscorides), and less upon new therapeutic practices or the wider changes in medical perceptions.

Correspondence should be addressed to:  
Vivian Nutton, The Wellcome Trust Centre for the History of Medicine at UCL, 24 Eversholt Street, London NW1 1AD.

Articoli/Articles

AFFLIZIONE E SCETTICISMO:  
MONTAIGNE E LA LETTERATURA CONTRA MEDICOS

ANDREA CARLINO  
Institut Romand d'Histoire de la Médecine  
Université de Genève, CH

SUMMARY

AFFLICTION AND SKEPTICISM:  
MONTAIGNE AND ANTI-MEDICAL LITERATURE

*The essay II, 37 De la ressemblance des enfans aux pères, written by Montaigne between 1579 and the first months of 1580, is a merciless critique of doctors, doctoring and medicine in general. This Essay, as much as a large number of other texts, of archival records, of iconographic materials produced during the Early Modern period, testifies a wide spread skeptical attitude toward medicine across Europe. This is an important aspect of Early Modern culture. Despite its relevance it has been often neglected by medical historians. This paper aims to show how a literary text can contribute to the understanding of the rise of some aspects of these critical attitudes towards medicine and medics. In Montaigne's text, these attitudes appear to be generated by his personal experiences of suffering and disillusion deeply entangled with a long tradition of philosophical skepticism to which some of his favorite readings belong. Both these elements seem to have also contributed to bring Montaigne in 1580 to the definition of the poetic project of the Essays as a self-portrait: a project in which the bodily presence of the author, with his humors, passions and sufferings, is self-consciously part of the writing process and of the intellectual enterprise.*

Nella Storia del pensiero medico occidentale curata da Mirko Grmek per Laterza e per Seuil, il nome di Montaigne ricorre soltanto due volte. È normale, si dirà. Anzi, è quasi un'esagerazione: si tratta di una storia del pensiero medico e non di una sto-

*Key words:* Skepticism - Medical uncertainty - Baths

ria del pensiero occidentale in generale; né, tanto meno, si tratta di una storia della letteratura francese o della letteratura europea, dove la presenza di Montaigne avrebbe certamente più ragion d'essere. Eppure dar conto, comprendere e, soprattutto, contestualizzare il pensiero di Montaigne sulla medicina mi sembra potrebbe costituire un complemento di una qualche rilevanza all'ambizioso programma enunciato nell'introduzione alla Storia del pensiero medico: "realizzare una storia intellettuale dell'arte medica nei suoi rapporti con la cultura generale"<sup>1</sup>. Ecco, quindi, che, conformemente a questo programma, la posizione di Montaigne nei confronti della medicina mi sembra rilevante e pertinente almeno per due motivi: perché Montaigne è "uno scettico inveterato" - come lo definisce lo stesso Grmek in una delle due ricorrenze cui ho fatto riferimento<sup>2</sup>; e perché lo scetticismo costituisce una posizione filosofica e esistenziale, una postura intellettuale, un atteggiamento del pensiero occidentale che a mio avviso riveste un ruolo centrale nella storia della medicina. Infatti, lo scetticismo, o forse meglio gli scetticismi specificamente applicati alla medicina, o ancora più in generale quella straordinaria pletora di critiche, contestazioni e malumori di ordine sociale, professionale, morale e culturale, oltre che filosofico, coscientemente rivolte contro medici e medicina, hanno contribuito all'incessante rielaborazione delle teorie e delle pratiche mediche nel corso dei secoli. Al tempo stesso, esse alimentavano il funzionamento del mercato terapeutico, permeavano le logiche inerenti alla costruzione delle carriere mediche, innervavano profondamente le identità professionali delle diverse figure di terapeuti (dal medico di formazione universitaria sino al ciarlatano), dettavano le scelte individuali operate tanto dai pazienti quanto dai terapeuti e si riflettevano anche nelle scelte, questa volta politiche, operate dalle istituzioni.

Se la storiografia ha consacrato una discreta attenzione alla storia dello scetticismo in relazione alla medicina antica<sup>3</sup>, la storia di queste critiche e contestazioni coscienti, la storia di questi scetticismi nelle storie della medicina dell'età moderna è invece per lo più ignorata, o nella migliore delle ipotesi, soltanto accennata e la questione è liquidata in una o due frasi. Ciò accade, da un lato, a dispetto della straordinaria vivacità del pensiero

scettico nell'età moderna<sup>4</sup> e, dall'altro, a dispetto del fatto che siano sopravvissute un numero veramente considerevole di testimonianze, di trattati medici e filosofici, di pamphlets, di opere letterarie, di commedie, aneddoti, proverbi, lazzi, caricature che mettono in perenne discussione medici e medicina. Basti qui ricordare - giusto per dare qualche esempio ben noto - sul versante letterario, testi quali le *Invectivae contra medicum* di Francesco Petrarca, numerosi canovacci della commedia dell'arte, le commedie di Lope de Vega, di Ben Jonson o soprattutto quelle di Molière (si pensi, innanzitutto, a *Monsieur de Pourceaugnac* e al *Malade Imaginaire*); sul versante filosofico gli scritti di Roger Bacon, di Gianfrancesco Pico della Mirandola, di Cornelio Agrippa, di Juan Luis Vives, di Antonio Guevara, di Juan Huarte o quelli di Lionardo di Capua; sul fronte interno della medicina alcuni scritti di Paracelso, di John Securis, di Zefiriole Bovio, di Leonardo Fioravanti, o quelli come *L'antimedicina* di Leonardo Agosti (Bergamo 1654) oppure *L'abuso dei medici* di Fabrizio Paravicino (Milano 1694); o ancora, come una sorta di contributo *a contrario* alla letteratura *contro i medici*, le numerosissime opere in difesa della medicina pubblicate nel corso dell'età moderna<sup>5</sup>. Questa massa di documentazione troppo spesso ignorata o frettolosamente accantonata sta lì a ricordarci che la medicina era una disciplina fondamentalmente incerta, oggetto di scherno e polemica, i cui stessi fondamenti teorici erano contestati, rifiutati, confutati, addirittura irrisi; e che in conseguenza, i medici - checché ne pensiamo oggi - appartenevano ad una categoria socioprofessionale fragile sottoposta a costanti critiche, accuse, contestazioni e satire<sup>6</sup>.

Quella di Montaigne non è, dunque, che una delle mille voci che si leva ad esprimere dubbi, incertezze, disappunto e rabbia su medicina e medici, ma è certamente una delle voci più significative ed autorevoli per l'età moderna: è la voce di un malato assai colto, dal cervello fino e dalla penna sublime. Le sue riflessioni sulla medicina, sui medici e sulla malattia sono disperse in più passi degli *Essais*, ma è soprattutto nell'ultimo saggio del secondo libro che esse si addensano divenendone l'argomento principale<sup>7</sup>. Questo saggio che può essere annoverato a pieno titolo al genere della letteratura *contra medicos* reca tuttavia un

titolo che sembra alludere a tutt'altro: *De la ressemblance des enfans aux pères*. La discordanza invece è solo apparente. Poiché nell'erranza che caratterizza la scrittura degli *Essais*, è soltanto dopo alcune pagine che al lettore di dischiude il nesso tra il titolo e il tema che domina il *Saggio*. Venendo ad affrontare il tema dell'eredità paterna, Montaigne sviluppa l'argomento seguendo due direzioni: quello dell'eredità, diremmo oggi, genetica, e quello dell'eredità culturale, insomma quello della trasmissione di saperi e valori da una generazione all'altra. Questi due "tipi" d'eredità non sono affatto distinti, anzi nel ragionamento di Montaigne si confondono nella materia stessa della generazione.

Scrivono Montaigne:

*Che prodigio è mai questo che la goccia di seme da cui siamo prodotti porti in sé le tracce non solo della forma corporea, ma dei pensieri e delle inclinazioni dei nostri padri? Questa goccia d'acqua dove mai può albergare quell'infinito di forme? (II, 37, p. 1011)*

e così prosegue esplicitando il motivo del suo stupore dinanzi ad uno di quei tanti aspetti della natura che a dire di Montaigne restano fundamentalmente incomprensibili e inducono al riconoscimento della propria abissale ignoranza:

*È probabile che io debba a mio padre questa caratteristica del mal della pietra, poiché egli morì tormentato in modo indicibile da una grossa pietra che aveva nella vescica (II, 37, p. 1012).*

E qualche riga più avanti, dopo aver commentato sulla misteriosa iscrizione della malattia nelle "forme" trasmesse al figlio già venticinque anni prima che i suoi sintomi apparissero nel padre, Montaigne continua così:

*Che i medici scusino un po' la mia libertà, perché, per la stessa trasmissione e infiltrazione fatale, ho concepito odio e disprezzo per le loro dottrine: quest'antipatia che ho per la loro arte è in me ereditaria. Mio padre ha vissuto settantaquattro anni, mio nonno sessantanove, il mio bisavolo quasi ottanta, senza aver assaggiato alcuna sorta di medicina. (Ibidem)*

Si tratta di espressioni forti - "odio", "disprezzo", "antipatia" - che, al di là dell'argomento sviluppato intorno al tema della trasmissione dei caratteri fisici e dei valori culturali attraverso le generazioni, lascia trasparire un'amarezza, quasi una rabbia che con modulazioni diverse - a volte moderate, a volte rigurgitanti d'acribia -, tra un dubbio e un'esitazione, rimane comunque uno dei tratti che caratterizzano il *Saggio* II, 37. Un'amarezza ed una diversificazione delle modulazioni nella critica ai medici ed alla medicina che - a me pare - possa anche ricondursi all'esperienza individuale, personale, intima della malattia, del dolore e della sofferenza. Infatti, come ho già detto e come Montaigne stesso suggerisce, le due eredità di cui qui egli parla, quella fisica del mal della pietra e quella culturale dell'odio verso i medici, devono inevitabilmente essere considerate insieme, in una sorta di circolarità in cui sofferenza e scetticismo, condizione esistenziale e posizione filosofica, esperienze e letture si nutrono vicendevolmente, alimentano la produzione del testo del *Saggio* II, 37, ma anche - direi - strutturano la cronologia degli *Essais*.

Il *Saggio* II, 37 "Della rassomiglianza dei figli ai padri" fa parte di un gruppo di saggi, composti tra il 1579 e l'inizio del 1580, in cui la critica letteraria ha riconosciuto un ruolo cruciale, di messa a fuoco e di rottura, nella struttura generale dell'opera, dunque nell'evoluzione del pensiero e della poetica di Montaigne. Per comprendere questo ruolo riprendo rapidamente e superficialmente la cronologia degli *Essais*. Una prima serie di saggi (per lo più contenuti nel primo libro) composti tra il 1572 ed il 1574 denotano un carattere assai impersonale: i saggi sembrano quasi delle lezioni, dei testi generati dalle note di lettura, dalle osservazioni, dalle curiosità dell'autore. Progressivamente tuttavia Montaigne sviluppa e afferma attraverso la scrittura un giudizio sempre più originale, indipendente: per così dire il testo col filare degli anni si permea sempre più della presenza viva dell'autore. Insomma il testo diventa sempre più un *Essai* e sempre meno una lezione<sup>8</sup>. Intorno al 1576 è databile il momento culminante della svolta pirronista di Montaigne come attesta la medaglia che quell'anno egli fa coniare. Sul verso sono incise le armi di famiglia e sul rovescio, oltre alla data, l'età di Montaigne (42 anni) e un emblema: una bilancia con i piatti in

perfetto equilibrio accompagnata dal motto pirroniano ΕΠΕΧΩ (“sospendo il giudizio”). Con ogni probabilità, è intorno a quell’anno che bisogna far risalire, infatti, la lettura delle *Ipotiposi* di Sesto Empirico – le cui citazioni costituiscono una parte cospicua delle sentenze che Montaigne fa allora inscrivere sulle travi della sua biblioteca. Sono anche databili tra il 1576 e il 1579 numerose inserzioni di carattere pirronista contro le scienze e sulla debolezza della ragione umana che Montaigne aggiunge al suo saggio scettico più virulento l’*Apologia di Remond Sebond* (*Essais*, II, 12)<sup>9</sup>.

Il *Saggio* che qui ci interessa, dicevo, è stato dunque concepito e scritto tra il 1579 ed i primi mesi del 1580: è il momento in cui Montaigne ridefinisce il disegno poetico dei *Saggi*. La scrittura, il testo diventa ora essenzialmente scrittura di sé, ritratto; anzi il testo e il suo autore tendono a confondersi. I *Saggi* sono ridefiniti nel loro insieme come un percorso dell’esercizio della scrittura e della riflessione che va dall’impersonale al personale, dalla cultura aulica alla cultura incarnata nel soggetto. Di conseguenza, proprio in quel periodo, e precisamente in data 1 marzo 1580, Montaigne redige quel brevissimo indirizzo al Lettore che apre l’edizione dei *Saggi* del 1580 in cui si legge:

*Questo, lettore, è un libro sincero. Ti avverte fin dall’inizio che non mi sono proposto, con esso, alcun fine, se non domestico e privato. [...] Voglio che mi si veda qui nel mio modo d’essere semplice, naturale e consueto, senza affettazione, né artificio: perché è me stesso che dipingo (car c’est moy que je peins). [...] Così, lettore, sono io stesso la materia del mio libro. (Al lettore, p. 3).*

Nel *Saggio* II, 37 riecheggia dunque questo programma a cui ormai tende tutta l’opera di Montaigne e testimonia l’inflessione soggettiva e intimista dell’autore in quel torno di tempo. Il saggio si apre con alcune pagine dedicate a ciò che proprio in quegli anni occupa e scandisce la vita dell’autore: la sua malattia, quella trasmessagli dal padre. Il testo è qui essenzialmente autobiografico, l’Io dell’autore è ingombrante, la riflessività del discorso pressante e ossessiva. Montaigne ricorda che sin dall’infanzia il mal della pietra era quello che temeva di più tra i possibili acciacchi della vecchiaia e aveva immaginato come insop-

portabili le sofferenze da esso procurate. Conta i mesi (18) e il numero degli “*attacchi lunghissimi e penosi*” (5 o 6) che lo hanno afflitto dalle prime manifestazioni del male sino al momento in cui scrive. Egli invita il lettore degli *Essais* ad entrare nell’intimità della sua sofferenza fisica, ne descrive le variazioni d’intensità. Dà poi conto della propria irritazione nei confronti del contegno da adottare nel dolore secondo le regole di buone maniere. Montaigne, in contrapposizione a simili costrizioni di civiltà, rivela ciò che il dolore porta a fare (lamentarsi, gridare, rotolarsi per terra) e rammenta il sollievo che egli ha provato seguendo un comportamento più naturale. Invoca il soccorso della filosofia, perché lo sostenga non tanto dunque nel contegno esteriore, bensì perché

*negli attacchi del mal della pietra mantenga l’anima capace di riconoscere se stessa [...], combattendo il dolore e sopportandolo, non prosternandosi vergognosamente ai suoi piedi (p. 1009).*

Montaigne affige senza vergogna le proprie debolezze e si abbandona all’autocommiserazione<sup>10</sup>. Esibisce sin nell’intimità anatomica il proprio corpo e il proprio male, scrivendo, ad esempio, dei suoi ureteri che

*negli intervalli di questo dolore eccessivo [...] languiscono senza pungermi così forte (p. 1010)<sup>11</sup>.*

Mi pare che una relazione possa essere qui inferita tra la nuova configurazione soggettiva della poetica di Montaigne – “*sono io stesso la materia del mio libro*” - e una riflessione sull’io incarnato indotta anche dalla nuova condizione di malato in cui egli si trova – “*io voglio riprodurre il corso dei miei umori*” si legge nelle prime righe del II, 37, come una specie di programma di scrittura in cui l’autore, gli umori del soggetto, il suo corpo umorale e il testo si confondono. Una tale relazione – tra poetica e afflizione - sembra essere suggerita dalla stessa cronologia. Montaigne scrive il saggio *De la ressemblance des enfans aux peres* diciotto mesi dopo la prima manifestazione del mal della pietra, databile dunque all’inizio del 1578. Già tra l’autunno e l’estate di quell’anno si reca a Eaux-Chaudes (Bassi Pirenei) per la

sua prima stagione termale. Ne seguì un anno di tranquillità nel corso del quale Montaigne scrisse ancora qualche saggio con l'intento di consegnare il manoscritto definitivo degli *Essais* all'editore Simon Millanges (il privilegio è, infatti, datato 9 maggio 1579). Tuttavia le coliche riprendono, la consegna del manoscritto è rinviata e Montaigne trascorre ancora un periodo ai bagni – questa volta a Bagnères - tra l'estate e l'autunno del 1579. Di ritorno da Bagnères, probabilmente ancora afflitto dalle coliche, tra la fine del 1579 e i primi mesi del 1580 redige il saggio II, 37, quello *De l'institution des enfans*, forse il saggio *Des livres*, la pagina *Al lettore* del 1 marzo 1580 da cui emerge la riconfigurazione del progetto poetico degli *Essais*<sup>12</sup>. Il manoscritto è consegnato, composto e stampato in poco tempo: il libro esce a Bordeaux in due volumi nel giugno di quell'anno.

L'opera sembra aver trovato il suo senso – un senso in cui si riassume l'intero percorso compiuto nei saggi dal 1572 al 1580 - nel momento in cui Montaigne riconosce e concepisce l'idea del testo come ritratto di sé, ovvero nel momento in cui il ripiegamento su se stesso è accompagnato e sostenuto dall'afflizione. Ciò non significa postulare un rapporto forte - di causa ed effetto - tra malattia, riflessività e poetica nell'opera di Montaigne. Bensì attirare l'attenzione, da un lato, sul valore assegnato da Montaigne alla presenza del soggetto incarnato – con i suoi dolori, le sue sofferenze, ma anche con i suoi sollievi e i suoi piaceri – e, dall'altro, sulle operazioni che egli compie per assorbire l'esperienza soggettiva e corporale nella realizzazione della sua opera e nella maturazione del suo pensiero<sup>13</sup>.

Ma ritorniamo al punto di partenza – ovvero all'amarezza ed alla rabbia contro medici e medicina espresse da Montaigne nel *Saggio* II, 37. Sarebbe facile ascrivere un simile atteggiamento alla sua condizione di malato, deluso dai medici, incapaci di portargli alcun sollievo. Ma una simile prospettiva mi pare veramente assai banale, proprio com'è banale il rapporto causale che si sarebbe portati a vedere tra afflizione, riflessività e poetica. D'altronde lo stesso Montaigne ci mette in guardia da simili semplificazioni. Certo è suo padre che gli trasmette il mal della pietra ed è tanto lui quanto i bisavoli che gli trasmettono – geneticamente – “questa naturale antipatia per la medicina”. Ma – aggiunge:

*... se ci fosse stata soltanto questa considerazione, avrei cercato di superarla. Di fatto tutte queste inclinazioni che nascono in noi senza ragione sono viziose, è una specie di malattia che bisogna combattere: può darsi che io avessi questa tendenza, ma l'ho sostenuta e rafforzata con le riflessioni che hanno consolidato in me l'opinione che ne ho (II, 37, p. 1014).*

Vediamo di che genere di riflessioni si tratta, quali sono gli argomenti sostenuti dalla ragione che hanno alimentato quest' “antipatia”: un'antipatia personale, innata, naturale dunque che grazie alla ragione e alla riflessione diventa per Montaigne accettabile, presentabile e, insieme, può assurgere al grado di posizione filosofica, di critica fondamentale di un sapere e di una categoria socio-professionale. Gli argomenti che Montaigne sviluppa nel corso del saggio, sebbene siano in generale riconducibili ad una posizione filosofica scettica, rispecchiano, da un lato, ancora la propria esperienza – e non solo quella della sua malattia; dall'altro, attingono ad un amplissimo bagaglio di letture che forniscono esempi, citazioni e chiavi interpretative. Il saggio sembra quasi essere un catalogo (per altro piuttosto esaustivo) degli argomenti usualmente utilizzati nelle molteplici espressioni in cui sono state formulate le critiche alla medicina ed alla professione medica.

*In primo luogo [...] da quel che conosco, non vedo alcuna specie di persone così presto malata e così tardi guarita come quella che è sotto la giurisdizione della medicina. La loro stessa salute è alterata e corrotta dalla costrizione delle diete. I medici non si accontentano di avere la malattia sotto il loro dominio, rendono malata la salute, per impedire che uno possa in qualche modo sfuggire alla loro autorità. (II, 37, pp. 1015-16)*

Si apre così, con un'osservazione desunta dalla propria esperienza, l'argomentazione intorno alla medicina: innanzitutto Montaigne ne denuncia l'inefficacia; poi i danni che i medici stessi arrecano ai malati ed alla salute stessa; infine, il fronte si apre sugli inganni, i soprusi e gli abusi da essi compiuti a spese dei pazienti. Sono questi – grosso modo – i tre assi intorno a cui il discorso si sviluppa nel corso del saggio. La medicina – in accordo con la tradizione scettica coeva<sup>14</sup> - è un'arte esageratamente complessa e che ha la pretesa di abbracciare e controlla-

re un sapere che è troppo vasto, tentacolare, multidisciplinare, in qualche modo incontrollabile:

*[Il medico] Ha bisogno di troppi elementi, considerazioni e circostanze per mettere a punto esattamente la sua diagnosi, bisogna che conosca la complessione dell'ammalato, il suo temperamento, i suoi umori, le sue tendenze, le sue azioni, persino i suoi pensieri e le sue idee; bisogna che si assicuri delle circostanze esterne, della natura del luogo, della condizione dell'aria e del tempo, della posizione dei pianeti e delle loro influenze; che conosca nelle malattie le cause, i sintomi, le manifestazioni, i giorni critici; nel farmaco, il peso, la forza, il paese, la forma, l'età, il dosaggio; e bisogna che tutti questi elementi egli sappia proporzionarli e riportarli l'uno all'altro per comporre una perfetta simmetria (II, 37, pp. 1025-26). Ogni malattia presenta un infinito numero di sintomi: come potrà trovare il medico il sintomo specifico della malattia in questione? (p. 1026).*

E poi i farmaci: si dice che

*i due terzi delle virtù medicinali consistono nella quintessenza ovvero proprietà occulta dei semplici [cioè...] una qualità di cui non sappiamo trovare la causa"... (p. 1037).*

Questo carattere misterioso ed occulto che avvolge l'azione dei rimedi apre la porta alla legittimazione di ogni sorta di farmacopea sia essa canonica, superstiziosa o fantastica – e puntualmente Montaigne mette in ridicolo la stramberia delle prescrizioni mediche associando, nella derisione letteraria, elementi improbabili e grotteschi con pratiche ben reali e consuete:

*il piede sinistro d'una tartaruga, l'urina d'una lucertola, lo sterco d'elefante, il fegato d'una talpa, un po' di sangue tirato da sotto l'ala destra d'un piccione bianco, [...] e altre simili stranezze che hanno piuttosto l'aspetto d'un incantesimo magico che di solida scienza. Tralascio il numero di spari delle loro pillole, la designazione di certi giorni e feste dell'anno, la distinzione delle ore per cogliere le erbe dei loro ingredienti e quella grinta arcigna e austera del loro atteggiamento e contegno (p. 1021).*

Su quali basi poggia allora la pretesa razionalità della medicina (p.1036)? Forse sulla consuetudine, sull'esperienza, sull'empirismo e non certo sul dogmatismo e sulle contrastanti opi-

nioni delle autorità antiche; forse ancora – insiste Montaigne – sull'ispirazione divina, oppure sarebbe necessario ammettere che essa riposi sul semplice caso, insomma sulla fortuna. Ma anche quest'ultima ipotesi – come le altre – è infine scartata:

*non essendo [il medico] guidato [...] né da ragionamento né da congettura né da esempio né da ispirazione divina, ma dal solo moto della fortuna, bisognerebbe che lo fosse da una fortuna perfettamente architettata, regolata e metodica (p. 1038).*

Il che è, palesemente, una contraddizione in termini.

*E poi – continua ancora Montaigne – quando sia avvenuta la guarigione, come può egli esser certo che ciò non sia stato perché il male aveva fatto il suo corso, o per effetto del caso, o per azione di qualche altra cosa che egli abbia mangiato o bevuto o toccato quel giorno o per merito delle preghiere di sua nonna ? (p. 1038)*

Oltre a queste considerazioni di marca eminentemente scettica che erodono il sapere medico sin alle sue fondamenta, lo irridono e lo ridicolizzano, Montaigne allarga lo spettro delle sue critiche attaccando direttamente i medici in quanto categoria socio-professionale. Egli ironizza sul mistero in cui avvolgono la loro arte, sul liguaggio e la scrittura "particolari" che essi adottano (p. 1020-1021). Ne contesta poi aspramente la malafede con cui si arrogano ogni merito per tutto ciò che di buono si produce nel decorso di una malattia, mentre attribuiscono regolarmente la colpa al paziente "nei casi disgraziati"; ne contesta gli abusi deprecabili di cui si macchiano approfittando della fiducia da essi estorta e poi in essi riposta dai pazienti, in posizione di soggezione e sottomissione; ne contesta l'arroganza, la venalità (p. 1015), l'ignoranza. E, poi, l'impunità: il tema del medico che può uccidere senza il rischio di incorrere in alcuna sanzione – ripreso da Montaigne nel saggio (p. 1020) – è ricorrente nella letteratura anti-medica tra Umanesimo ed Illuminismo.

È questa una panoramica necessariamente rapida, sintetica e superficiale dei temi trattati da Montaigne nel saggio *Sulla somiglianza dei figli ai padri*. Ciascuno di essi potrebbe aprire ad una ricerca specifica sulle filiazioni letterarie, sulla tradizione

antica e medievale dei *topoi* utilizzati da Montaigne, sulle motivazioni personali che hanno contribuito alla generazione del testo. In questo come in altri saggi, Montaigne è esplicito rispetto alle sue fonti. Nella lettera "Alla Signora de Duras" che chiude il Saggio II, 37 rivela quali sono le antiche *auctoritas* che alimentano e guidano il suo giudizio sulla medicina:

*Del resto, Signora, non avrei osato discutere tanto arditamente i misteri della medicina, dato il credito che voi e tanti altri le concedete, se non vi fossi stato indotto dai suoi stessi autori. Io credo che essi non ne abbiano che due antichi latini, Plinio e Celso. Se li leggerete un giorno troverete che parlano ben più severamente della propria arte di quanto faccia io: io non faccio che punzecchiarla, essi la scannano (p. 1041).*

Gli argomenti sviluppati da questi autori e i fatti da essi raccontati – come, solo per fare un esempio, quello concernente Catone il censore e l'abolizione della medicina a Roma riportato da Plinio<sup>15</sup> – sono assorbiti e rielaborati soggettivamente nel testo del Saggio.

Ciascuna di queste ricerche sui prestiti ed i riusi delle letture in Montaigne induce inevitabilmente ad interrogarsi sul rapporto, che emerge dal testo, tra quei due aspetti che mi sembrano costituire i cardini stessi del Saggio II, 37: quello dell'afflizione incarnata nella persona dell'autore e quello della critica alla medicina di matrice scettica. Il rapporto tra questi due aspetti non è sbrigativamente causale (*soffro, dunque critico la medicina*), ma più sottile e complesso così come ho già suggerito a proposito della struttura generale dei Saggi per il rapporto tra afflizione, riflessività e svolta nella poetica dei Saggi intorno al 1580.

Per cercare di evincere i caratteri di tale rapporto, prenderò in esame un singolo aspetto della medicina su cui si appunta la critica di Montaigne: quello del disaccordo, delle controversie e delle contraddizioni tra medici.

Montaigne ci ricorda che le contraddizioni in medicina esistono, infatti, in primo luogo a causa dell'odio, delle gelosie, delle considerazioni personali che avvelenano i rapporti tra i medici

*Chi vide mai medico servirsi della ricetta del compagno senza togliervi o aggiungervi qualcosa (p. 1022); poi – continua – a causa del disaccordo*

*che si trova nelle opinioni dei principali maestri e autori antichi di questa scienza (ibidem).*

L'argomentazione è arricchita da un excursus storico tanto sulle differenti opinioni concernenti le cause delle malattie, quanto sulle irriducibili diversità tra le scuole mediche che si sono avvicendate da Ippocrate sino ai suoi contemporanei: Paracelso, Fioravanti e Argenterio (p.1022-24)<sup>16</sup>.

Discutendo appunto sull'origine delle malattie, Montaigne scrive:

*Erofilo fa risiedere negli umori la causa originaria delle malattie; Erasistrato, nel sangue delle arterie; Asclepiade, negli atomi invisibili che si insinuano nei nostri pori; Alcmeone, nell'eccesso o nel difetto delle forze del corpo; Diocle, nell'ineguaglianza degli elementi del corpo e della qualità dell'aria che respiriamo; Stratone, nell'abbondanza, indigeribilità e corruzione del cibo che prendiamo; Ippocrate la fa risiedere negli spiriti (p. 1022).*

Questo passo riprende testualmente le parole di Cornelio Agrippa – più precisamente il capitolo 82 (*De medicina in genere*) del *De incertitudine et vanitate scientiarum et artium atque excellentia verbi dei declamatio* (Anversa 1530), uno dei testi più importanti e più diffusi dello scetticismo cinquecentesco. Il passo di Agrippa in latino, infatti, recita:

*De causis autem morborum originalibus agentes, Hippocrates illas in statu sine spiritu collocat, Hierophilus in humoribus, Erasistratus in articularum sanguine, Asclepiades ex atomis per corporis invisibiles poros illapsis illas rimatur, Alcmeon ex corporalium potentiarum exuberantia vel inopia, Diocles ex inaequalitate elementorum corporalium, aerisque alitu, Strato ab alimenti exuberantia cruditateque et eius corruptione omnes morbos fieri solummodo putat<sup>17</sup>.*

Lo si potrebbe definire un plagio, in quanto Montaigne copia e non cita la propria fonte: si tratta piuttosto direi di un'incorporazione, d'un brandello di testo assorbito, quasi metabolizzato all'interno del testo di Montaigne; un brandello di testo preso a prestito che diventa parte integrante della scrittura di sé che caratterizza la poetica degli ultimi *Essais* del 1579-80.

Conformemente ad essa, il tema sulle contraddizioni in medicina, poi, è ripreso e svolto alla prima persona singolare: al dato filosofico, all'evidenza storica assorbita e metabolizzata, Montaigne coniuga la propria esperienza, chiamata a deporre a sostegno di una tesi che solo la testimonianza personale, immediata e perciò incontrovertibile può corroborare:

*Nei mali che ho avuto non ne ho mai trovati tre [medici] d'accordo. Io noto più volentieri gli esempi che mi riguardano (p. 1026).*

Si apre così un lungo brano in cui è questione del suo mal della pietra, di bagni, di acque, di sostanze diuretiche e di quella selva incongrua di comportamenti consigliati e prescritti dai medici ai malati di renella e di calcoli della vescica caratterizzati appunto da opinioni divergenti, se non addirittura contrapposte<sup>18</sup>. Di questi esempi Montaigne ne fornisce più di uno attingendo alla propria storia e ad alcune letture particolarmente istruttive su questo tema, come quelle compiute a proposito delle acque di Bagni di Lucca.

Gli *Essais* – come ho già ricordato – sono stati pubblicati per la prima volta nel giugno 1580. Solo due mesi dopo, Montaigne era già in viaggio attraverso la Francia, la Svizzera e l'Italia. Roy Porter nella seconda ricorrenza del nome di Montaigne nella *Storia del pensiero medico occidentale*, propone che il viaggio di Montaigne possa essere letto come una sorta di viaggio sperimentale di acqua in acqua in cerca di sollievo e conforto per il male che lo tormentava<sup>19</sup>. In tal senso Montaigne incarna proprio quella figura di paziente intraprendente, indisciplinato e irrispettoso dell'autorità medica, quel malato che prende l'iniziativa e dirige la propria cura così tipico dell'Ancien Regime e su cui proprio Roy Porter ci ha invitato a riflettere<sup>20</sup>.

Montaigne prova, fa esperimenti, usa il suo corpo come un laboratorio e registra meticolosamente nel suo *Journal de voyage* – un vero e proprio quaderno di laboratorio – le esperienze, le caratteristiche delle acque provate, i diversi modi in cui le ha usate, gli effetti prodotti su di lui – sino alla meticolosa misurazione della quantità di urina prodotta, alla valutazione e registrazione accurata delle sue qualità, aspetto, consistenza, colore.

Nel maggio del 1581 è a Bagni di Lucca e Montaigne annota nel suo *Journal*:

*Che vana cosa è la medicina. [...] Leggo ora un libro che un medico, certo Donati, ha dedicato a queste acque, e dove consiglia di pranzar poco e cenar molto; poiché il giorno dopo continuai a bere, mi pare che la mia congettura serva alla sua tesi: il suo collega Franciotti dice esattamente il contrario, in questa come in molte altre cose<sup>21</sup>.*

Giovan Battista Donati è l'autore di *De aquis lucensibus*, pubblicato a Lucca nel 1580; Giorgio Franciotti aveva pubblicato nel 1552 un *Tractatus de balneo villensi*: si tratta di un dotto contraddittorio sulle virtù delle medesime acque, quelle di Bagni di Lucca.

Rientrato in Francia nel novembre 1581, Montaigne riprende in mano gli *Essais* e nel 1582 redige alcune note che inserisce nel testo del Saggio II, 37 che aveva pubblicato nel giugno 1580. Esse compariranno in tutte le edizioni successive degli *Essais*: Queste inserzioni forniscono una esilarante e straordinaria esemplificazione sulle opinioni divergenti intorno a ciò che fa bene e ciò che fa male, intorno a ciò che i malati di mal della pietra devono oppure non devono fare durante i soggiorni ai bagni<sup>22</sup>. I nomi degli autori che consigliano e sconsigliano – Donati e Franciotti – sono taciuti, inghiottiti nella polemica *contra medicos*, così come è svanita nella medesima polemica la sperimentazione compiuta da Montaigne su se stesso. Resta nel Saggio solo la traccia di un percorso dal libro al corpo, dal corpo al libro, dalla posizione filosofica all'esperienza corporale e dall'esperienza corporale alla posizione filosofica.

Come nel caso della citazione di Cornelio Agrippa in cui l'argomentazione scettica è assorbita, attraverso la poetica dell'io, nel discorso riflessivo sul proprio corpo e sul proprio male, così l'afflizione, l'esperienza sul proprio corpo descritta nel *Journal* si perde qui e si confonde nell'argomentazione scettica. Insomma afflizione e scetticismo, esperienza personale e posizione filosofica costituiscono due aspetti indissolubilmente congiunti e che si alimentano mutualmente – due aspetti da cui, nel testo di Montaigne, emerge la motivazione – insieme razionale e esperienziale – dell' "antipatia" verso medici e medicina eredita dai



suoi avi. Sono gli stessi aspetti a ben guardare che mi pare alimentino – congiuntamente, inseparabilmente – i discorsi *contra medicos* tra Umanesimo e Illuminismo: considerazioni filosofiche e esperienze personali, per dare giusto due esempi ben noti, mi pare insomma che nutrano le pagine di Petrarca delle *Invetitive* così come quelle di Molière del *Malade imaginaire*.

Tra afflizione e scetticismo, tra l'esperienza singolare del malato e le letture, la riflessione filosofica: è lì in mezzo, lì dove i due campi si confondono che trae origine, mi pare, il discorso di Montaigne sulla medicina. Esso è generato a metà strada tra la tradizione scettica e l'esperienza fisica del dolore, a metà strada tra la storia intellettuale e la storia della medicina vista dal basso. Ora capisco meglio perché Montaigne è menzionato appena due volte nella Storia del pensiero medico occidentale e capisco il senso di quelle due ricorrenze marginali, ma significative, del nome di Montaigne nel secondo volume di quest'opera: nel saggio di Grmek e in quello di Roy Porter. Montaigne forse non può far parte della storia *intellettuale* della medicina, ma è invece una figura cruciale per una storia *culturale* della medicina: lì dove le idee, le posizioni filosofiche, le scelte dottrinali, s'incarnano nei valori e nel corpo stesso del soggetto. Lì dove la storia intellettuale alla Grmek e la storia "from below" del corpo e del paziente alla Porter<sup>23</sup> si ricongiungono in una storia culturale dell'io, Montaigne.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. GRMEK M. (ed.), *Storia del pensiero medico occidentale*. Laterza, Roma e Bari, 1993, vol.1, p. xxx.
2. GRMEK M. (ed.), *Storia del pensiero medico occidentale*. Laterza, Roma e Bari, 1996, vol. 2, p. 381.
3. Lo scetticismo è evocato negli articoli di Danielle Gourevitch (*La medicina nel mondo romano*) e di Mario Vegetti (*La medicina ellenistica*) contenuti in: GRMEK M. (ed.), *Storia del pensiero...* Op. cit. nota 1. Sullo scetticismo nella medicina antica si vedano VIANO C. A., *Lo scetticismo antico e la medicina*. In: GIANNANTONI G. (ed.), *Lo scetticismo antico*. Napoli, 1981, pp. 563-656 e VEGETTI M., *Una sfida materialistica. La polemica di Galeno contro la medicina metodica*. In: VEGETTI M., *Tra Edipo e Euclide. Forme del sapere antico*. Milano, 1983, pp. 139-149.
4. Rinvio a questo proposito all'opera ormai classica di POPKIN R., *The History of Scepticism from Erasmus to Spinoza*. Assen, 1960.
5. Ricordo soltanto - per restare in Francia - gli *Erreurs Populaires* di Laurent JOUBERT (prima edizione Bordeaux, 1578), *La police de l'art et science de médecine* di André DU

- BREIL (Paris 1580), la *Satyre contre le charlatan* di Thomas SONNET (Paris 1610), e il notissimo *Sur le degré de certitude de la médecine* di CABANIS (Paris 1798).
6. Un'eccezione è SIRAISSI N., *Medicine, Physiology and Anatomy in Early Sixteenth-Century Critiques of the Arts and Sciences*. In: HENRY J. and HUTTON S., *New Perspectives on Renaissance Thought. Essays in the History of Science, Education and Philosophy in memory of Charles Schmitt*. London, 1990, pp. 214-229.
  7. Degli *Essais* utilizzo qui la traduzione italiana di Fausta Garavini: MONTAIGNE L., *Saggi*. Milano, 1998, 2. voll. (1a ed. 1966). Tutte le indicazioni di pagina si riferiscono a quest'edizione in paperback del 1998. Questa traduzione di Fausta Garavini, come la maggior parte delle edizioni moderne successive a quella curata da TVILLEY. (Bordeaux, 1906-33), contiene i tre strati più importanti che costituiscono gli *Essais*: a) il testo dell'edizione 1580; b) le aggiunte dell'edizione del 1588 conservato nella Bibliothèque Municipale di Bordeaux. Su Montaigne e la medicina la letteratura secondaria non è sterminata. Una buona parte di essa si trova citata nel saggio di BERNOULLI R., *Aperçu sur la place de Montaigne dans l'histoire de la médecine*. In: *Montaigne et les Essais (1580-1980)*, Actes du colloque de Bordeaux (Juin 1980). Paris-Genève, 1983, pp. 323-335 che, per altro, è un tentativo assai curioso di far dimenticare lo scetticismo di Montaigne, cercando di recuperarlo nel novero dei "precursori" di alcuni aspetti della medicina moderna (dall'epistemologia medica alla psichiatria...). Si vedano anche l'articolo di BRUNYATE M., *Montaigne and Medicine...* In: CAMERON K. (ed.), *Montaigne and His Age*. Exeter, 1981, pp. 27-38, e il più recente saggio di CEARD J., *Contributions italiennes aux mutations de la médecine selon Montaigne*. In: *Montaigne e l'Italia*. Genève, 1991, pp. 230-243 in cui l'accento è posto sull'influenza nel pensiero di Montaigne dell'eventuale lettura delle opere di Leonardo Fioravanti e Giovanni Argenterio.
  8. Si veda a questo proposito soprattutto la cronologia proposta e ampiamente documentata e discussa nei due tomi fondamentali di VILLEY P., *Les sources et l'évolution des Essais de Montaigne*. Paris, 1908 (ristampa New York, 1968), in particolare il primo tomo. Una tavola cronologica riassuntiva è alla fine del secondo tomo. Le datazioni proposte da Villey sono in larga parte accolte dalla storiografia più recente. Si veda anche la cronologia fornita nell'edizione della Bibliothèque de la Pléiade curata da Albert Thibaudet (MONTAIGNE L., *Essais*, Paris, 1950). Sul progressivo mutare dei saggi nel corso degli anni e sul parallelo diverso uso dei testi utilizzati da Montaigne nella scrittura si veda DEFAUX G., *Readings of Montaigne*. Yale French Studies, Issue 64 Montaigne: Essays in Reading, 1983, pp. 73-92.
  9. Le sentenze della biblioteca di Montaigne accompagnate da una traduzione italiana si trovano in appendice all'edizione dei *Saggi* curata da Fausta Garavini, pp. 1501-1512. Sulla diffusione di Sesto Empirico si veda ora, oltre a Popkin, l'articolo di FLORIDI L., *The diffusion of Sextus Empiricus's Works in the Renaissance*. Journal of the History of Ideas, 1995; 56: 63-85 e, dello stesso autore, *Sextus Empiricus. The Transmission and Recovery of Pyrrhonism*, Oxford 2002. Per l'impatto di Sesto Empirico nella cultura – soprattutto francese – cinquecentesca si veda CAVE T., *Pré-Histoires. Textes troublés au seuil de la modernité*. Genève, 1999. Un'edizione importante discussa nel libro di Cave e posseduta da Montaigne è quella di Henri Estienne del 1562 (*Sexti Empirici Pyrrhoniatarum hypotyposion libri III [...] Graece nunquam, Latine nunc primum edidit interprete Henrico Stephano*, Paris 1562). L'*Apologie* contiene anche alcune puntuali allusioni polemiche alla medicina: innanzitutto sulla molteplicità delle opinioni – necessariamente contraddittorie – in medicina; e sulle malattie, sovente immaginarie e inesistenti, generate dalla stessa medicina. Si vedano, per esempio, i passi alle pp. 639 e 757 dell'edizione italiana dei *Saggi*.

10. *Io sono alle prese con la peggiore di tutte le malattie, la più improvvisa, la più dolorosa, la più mortale e la più irrimediabile* (p. 1007).
11. In un altro saggio, *Dell'esperienza* (III, 13), descrive a tinte forti alcuni aspetti dell'esperienza fisica della colica: *Ti si vede sudare per l'affanno, impallidire, arrossire, tremare, vomitare fino al sangue, soffrire contrazioni e convulsioni straordinarie, versare talvolta grosse lacrime dagli occhi, emettere urine dense, nere e spaventose, o averle fermate da qualche pietra ruvida e appuntita che ti punge e ti scortica crudelmente la verga [...] e conversare tuttavia con i presenti in atteggiamento normale, scherzando di tanto in tanto con i tuoi, sostenendo la tua parte in un discorso impegnativo, giustificando a parole il tuo dolore e sminuendo la tua sofferenza* (p. 1460). Non a caso, anche nel *Saggio* III,13 il tema della medicina è ampiamente dibattuto.
12. VILLEY P., *Les sources...* op. cit. nota 8, I, p. 389-90.
13. Percorsi simili intorno agli intricati rapporti realtà / testo sono discussi da GREENBLATT S., *Towards a poetic of culture*. In: KRIEGER M. (ed.), *The Aims of Representation: Subject / Text / History*. New York (Columbia UP), 1987, pp 257-73. L'analisi di Greenblatt mi pare particolarmente calzante nel caso di Montaigne.
14. Vedi quanto scrive Nancy Siraisi a proposito di Pico, Vives e Agrippa SIRAISSI N., *Medicine, Physiology and Anatomy ...* op. cit. nota 6.
15. MONTAIGNE L., *Saggi...* op. cit. nota 7, p. 1016: *I Romani erano stati seicento anni [senza medicina] prima di conoscerla; ma dopo averla provata la cacciarono dalla loro città per l'interposizione di Catone il censore che dimostrò quanto facilmente egli poteva farne a meno avendo vissuto ottantacinque anni, e fatto vivere sua moglie fino all'estrema vecchietta, non senza medicina, ma senza medico*.
16. In particolare sul ruolo dei due medici italiani in relazione alla visione della medicina di Montaigne, vedi: CEARD J., *Contributions italiennes...* op. cit. nota 7.
17. Cito dall'edizione di AGRIPPA C., *Opera*. Lyon, 1600, p. 237. Il testo di Agrippa risale probabilmente al 1526 e le prime edizioni risalgono al 1530. Seguirono numerose edizioni e traduzioni (in francese, inglese, tedesco, olandese, italiano) sino alla metà del XVIII secolo. Su Agrippa si vedano: NAUERT C., *Agrippa and the Crisis of Renaissance Thought*. Urbana, (Ill.) 1965 e i saggi di ZAMBELLI P., *Cornelio Agrippa nelle fonti e negli studi recenti*. Rinascimento, 1968; 8:169-99; IDEM, *Magic and Radical Reformation in Agrippa of Nettesheim*. Journal of the Warburg and Courtauld Institutes 1976; 39: 69-103.
18. Le divergenze d'opinione dei medici sono rese da Montaigne nell'accurata costruzione contraddittoria delle frasi: *Le sostanze diuretiche sono utili a un uomo affetto dal mal della pietra poiché aprendo i passaggi e dilatandoli, mettono in movimento quella materia vischiosa da cui si formano la renella e la pietra, e portano in basso quello che comincia a indurirsi e ammassarsi nei reni. Le sostanze diuretiche sono dannose a un uomo affetto dal mal della pietra poiché aprendo i passaggi e dilatandoli, avviano verso i reni la materia propria a produrre la renella e quelli [...] è difficile che non ne trattengano molta di quella che vi sarà stata condotta [...]* (p. 1028).
19. PORTER R., *Le terapie*. In: GRMEK M. (ed.), *Storia del pensiero...* op. cit. nota 1. Si veda a questo proposito anche CARRON J.-C., *Lecture du Journal de voyage de Montaigne: l'errance thérapeutique de l'essayiste*. In: MICHEL P. et al. (eds.), *Montaigne et les Essais, 1580-1980*. Actes du Congrès de Bordeaux (Juin 1980), Paris-Genève 1983, pp. 271-278.
20. PORTER R., *The Patient's View. Doing History of Medicine from Below*. Theory and Society 1985; 14: 175-198.
21. Cito dalla traduzione italiana: MONTAIGNE L., *Viaggio in Italia...* Laterza, Roma e Bari, 1991, p. 268.

22. [...] è bene spander acqua spesso, perché per esperienza vediamo che, lasciandola stagnare, le diamo modo di depositare i suoi escrementi e la sua feccia, che serviranno poi di materia per formare la pietra nella vescica; è bene non spander acqua spesso, perché i pesanti escrementi che essa porta con sé non saranno eliminati se non c'è violenza, come per esperienza vediamo [...]. E ancora sullo stesso tono: *è bene aver spesso rapporti con le donne [...] ed è anche molto male [...]; è bene bagnarsi in acqua calda [...]; è anche male [...]; è più salutare mangiar poco la sera affinché le acque che devono bere la mattina seguente facciano più effetto, trovando lo stomaco vuoto e non imbarazzato; al contrario è più salutare mangiar poco a desinare per non disturbare l'operazione dell'acqua, che non è ancora compiuta, e non caricare lo stomaco [...]* (pp. 1028-29).
23. Mi riferisco a due articoli in un certo senso programmatici di PORTER R., *The patient's view ... e History of the Body...* In: BURKE P. (ed.), *New Perspectives in Historical Writing*. Cambridge, 1991, pp. 206-232.

Correspondence should be addressed to:

Andrea Carlino, Institut Romand d'histoire de la médecine, Université de Genève, CMU p.o. box, CH-1211 Genève 4. andrea.carlino@medecine.unige.ch